DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via dei Taurini, 19 — Tel.: 200.351 - 200.451
PUBBLICITA' mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via Parlamento, 9

ultime l'Unità notizie

Prezzi d'abbonamento:	Annuo	Sem.	Trim.
UNITA'	7.500	3.900	2.050
(con edizione del lunedì)	8.700	4.500	2.350
RINASCITA	1.500	800	—
VIE NUOVE	2.500	1.300	—

Conto corrente postale 1/29795

IN CONTRASTO CON IL PROGETTO DI DISARMO PRESENTATO ALL'ONU

Le spese militari degli Stati Uniti raggiungono il 63 per cento del bilancio

Aumentano del 35 per cento gli stanziamenti per le armi teleguidate e notevolmente quelli per le armi atomiche - Modesto programma di "aiuti" all'estero - Una dichiarazione sul "mercato comune"

WASHINGTON, 16. — La presentazione del messaggio presidenziale sul bilancio degli Stati Uniti, avvenuta ieri, è stata seguita da altri due importanti documenti: il messaggio sugli aiuti all'estero, e una dichiarazione del Dipartimento di Stato in merito al progetto per un mercato comune fra i sei paesi della CECA, attualmente come è noto allo stadio della discussione avanzata. L'assieme di tali documenti rappresenta un sostanziale chiarimento delle posizioni degli Stati Uniti in questa fase dei rapporti internazionali, anche in relazione alla presentazione del nuovo piano per il disarmo alle Nazioni Unite.

Come già fu segnalato ieri, in contrasto con tale piano il bilancio militare americano risulta notevolmente accresciuto. Esso aumenta in confronto con l'anno scorso di tre miliardi duecento milioni di dollari, raggiungendo la somma enorme di 45 miliardi e 300 milioni, pari al 63 per cento delle spese totali della amministrazione statale USA. In particolare la spesa prevista per l'aeronautica è di 17.472 milioni di dollari, contro 16.890 dell'anno scorso; quella per l'esercito è di 9131 milioni contro 8581 dell'anno scorso; quella per la marina 10.349 contro 9732. Nel 1957-58 gli effettivi complessivi saranno mantenuti al livello di 2 milioni 800.000 uomini.

L'aumento più sostanziale, in questo quadro, è quello relativo alle armi teleguidate, per cui sono previsti stanziamenti superiori del 35% a quelli dello scorso esercizio. Tale indicazione sembra anche molto significativa, poichè sviluppando il settore delle armi a lungo raggio gli Stati Uniti tendono, palesemente, a fare minor conto dei loro alleati e delle possibilità di questi di accrescere a loro volta i propri armamenti. Si ha notizia infatti di una riduzione delle spese militari da parte della Gran Bretagna, che ha deciso di non richiamare certi contingenti, e di sopprimere alcuni settori della aviazione militare, riducendo in pari tempo il numero degli aerei in dotazione della RAF.

Analogo significato ha senza dubbio l'aumento degli stanziamenti per l'energia atomica, che sono stati portati a 2.340 milioni di dollari, contro i 1.650 dell'anno scorso. Di questa somma infatti la massima parte è quella destinata alle armi nucleari e termonucleari, con particolare riguardo — si apprende — a quelle per l'impiego tattico. Al riguardo Eisenhower ha dichiarato che «fino a quando non sarà stipulato un accordo per la limitazione degli armamenti, e non sarà entrato in funzione un efficace sistema di ispezioni, il nostro paese continuerà ad aumentare il numero e la varietà delle armi nucleari». Anche la produzione di energia nucleare per usi produttivi sarà accresciuta, con l'obiettivo di ottenere una riduzione dei costi, tuttavia anche in questo bilancio l'aspetto essenziale della industria atomica negli Stati Uniti rimane quello militare.

E' evidente, nel bilancio presentato da Eisenhower, in primo luogo la preoccupazione di mantenere l'alto livello degli investimenti, continuando ad alimentare l'industria monopolistica a spese dei contribuenti, che e il modo in cui il capitalismo USA è riuscito finora a sfuggire alla crisi. Ed è chiaro che per ottenere il finanziamento di così ingenti impegni militari e necessario mantenere la tensione internazionale e raffigurare minacce e pericoli d'ogni sorta, come Foster Dulles si è incaricato di fare illustrando in questi giorni alle commissioni del Congresso la «penetrazione sovietica nel Medio Oriente». Si comprende perciò che anche il piano di disarmo presentato ieri l'altro da Cabot Lodge all'ONU sia tanto problematico ed elusivo, come è subito apparso ai delegati e osservatori sovietici. Sembra che le possibilità di giungere a un effettivo disarmo, se non sono del tutto negate, siano pero viste da Washington in rapporto con la prospettiva — ancora oscura — di sviluppare comunque una politica di elevati investimenti pubblici.

D'altra parte, è da rilevare che gli Stati Uniti stanno facendo la politica che viene designata come quella dei «due pedali». Da un lato cioè essi continuano a far pesare sul mondo la minaccia della loro forza militare e della guerra fredda — e in tal senso il nuovo bilancio militare conserva una funzione specifica, accentuata dal fatto che esso appare più che mai in passato indipendente dagli alleati della NATO — e dall'altro lato cercano di stabilire migliori rapporti con i paesi sottosviluppati afroasiatici. Questa duplicità è stata espressa ieri brutalmente da Foster Dulles il quale, interrogato dal senatore Kefauver sul modo come egli conciliasse l'esigenza — da lui proclamata — di opporsi al «comunismo internazionale» nel Medio Oriente, con il rifiuto di collaborare in tale settore con gli anglo-francesi, rispose: «Questo significherebbe aver condannato in partenza all'insuccesso il nostro programma, dati i sentimenti che dominano oggi nel mondo arabo».

Alla preoccupazione di attuare una politica del Medio Oriente e dell'Asia fondata sul consenso dei popoli interessati risponde tuttavia insufficientemente, a prima vista, il programma di «aiuti» proposto da Eisenhower al Congresso, il quale, nella cifra generale di 4400 milioni di dollari, che rappresenta un aumento di 300 milioni rispetto all'anno scorso, propone 1950 milioni per la parte non militare, con un aumento di circa 600 milioni, compresi i 200 milioni richiesti con la cosidetta «dottrina Eisenhower», cioè il programma speciale per il Medio Oriente. Si tratta di cifre ridicole, se si considera che i paesi sottosviluppati nel loro assieme hanno bisogno di almeno dieci miliardi di dollari di nuovi investimenti ogni anno, solo per mantenere inalterato il loro livello di vita. Ma questa specifica impotenza degli Stati Uniti ad affrontare seriamente il problema dei paesi sottosviluppati, molte volte denunciata, si spiega con il fatto che, come dimostrano le cifre sopra indicate, la parte di gran lunga maggiore delle spese pubbliche *deve* essere destinata ad assicurare gli alti profitti dei monopoli che controllano la produzione di armamenti.

Le difficoltà degli Stati Uniti nei rapporti economici con gli altri paesi del resto non si esauriscono in quelle connesse con gli «aiuti». Esiste per l'economia americana la necessità di assicurare gli sbocchi alle eccedenze della produzione agricola, per cui essa richiede la libertà di accesso sui mercati europei, e sollecita la libera convertibilità delle monete. A tali esigenze risponde la dichiarazione del Dipartimento di Stato sul progetto di «mercato comune» della Europa occidentale, la quale ricorda esplicitamente tali interessi americani, e in più afferma che l'associazione fra i paesi proponenti debba intendersi nel quadro «atlantico», subordinando a tali condizioni l'approvazione di Washington.

Collegamento aereo tra Jugoslavia e Albania

BELGRADO, 16. — La Jugoslavia ha riaperto oggi i collegamenti aerei civili con l'Albania.

Il primo apparecchio delle linee statali jugoslave «JAT» è partito in giornata da Belgrado diretto a Tirana. Fino ad aprile il servizio sarà settimanale ed in seguito bisettimanale.

COLPO DI MANO DEI PATRIOTI

Una bomba esplode nel comando di Algeri

Un maggiore francese ucciso e altri 2 militari feriti

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, 16. — *Il dibattito sull'Algeria alle Nazioni Unite si prepara in una atmosfera di febbre crescente a Parigi, Algeri e New York.*

Dall'Algeria, oltre alle notizie concernenti sanguinosi combattimenti alla frontiera algero-marocchina e una nuova spedizione alla «casbah», è trapelata la denuncia di nuove torture che la polizia locale avrebbe inflitto a Ben Allah Hadj, capo dei partigiani dell'ovest oranese, arrestato a metà del novembre scorso.

Il diciannove dello stesso mese il «Figaro» e «France Soir» pubblicavano con grande rilievo l'annuncio che Ben Allah «invitava i ribelli a deporre le armi riconoscendo la necessità della presenza francese in Algeria».

L'«Umanité» di stamattina denuncia come fu strappata a Ben Allah quella dichiarazione, riportando il doloroso racconto che il capo partigiano ha potuto far uscire dal carcere di Orano nel quale si trova tuttora rinchiuso. Si tratta di una allucinante testimonianza sulle torture inflitte ai prigionieri: «Fui picchiato in un modo atroce — afferma Ben Allah — a calci e a pugni. Dopo questa seduta che durò una buona decina di minuti mi spogliarono e mi sdraiarono su un materasso posto su una tavola lunga circa due metri. Braccia e gambe legate ai piedi della tavola stessa, gli occhi bendati perché non riconoscessi i miei aguzzini, mi furono applicate poderose scariche elettriche... Questa seduta durò circa venti minuti. Un quarto d'ora più tardi le torture ricominciarono di nuovo allo stesso modo e qualcuno mi domandò di fare una dichiarazione. Risposi di non avere alcuna qualità per fare una qualsiasi dichiarazione. Tanto peggio per te, mi dissero allora, perché il prefetto ci tiene a questa dichiarazione».

Il racconto continua con una nuova «seduta» di mezz'ora alla fine della quale Ben Allah, la gola secca, completamente spossato, accetto di scrivere la dichiarazione. Ma il calvario non era finito. Si volle una registrazione fonografica del testo e poiché Ben Allah si rifiutava di leggerlo al microfono, le torture ripresero finché il prigioniero non acconsentì a questa imposizione.

Un audace colpo di mano hanno compiuto stasera i patrioti algerini nel cuore stesso delle forze militari colonialiste. Una violenta esplosione si è difatti verificata negli uffici del comando militare per l'Algeria, al centro di Algeri.

Nello scoppio un maggiore dell'esercito francese è rimasto ucciso da una scheggia di bomba mentre due agenti sono rimasti feriti.

Le autorità di polizia incaricate di condurre l'inchiesta hanno affermato che la esplosione sembra sia stata provocata da un razzo sparato attraverso una finestra della sede del comando militare per l'Algeria, dal tetto di una casa situata sull'altro lato della strada, a circa 30 metri di distanza.

Sempre dall'Algeria, e stavolta da ambienti non ancora «intaccati» dalla lotta di liberazione, è venuta una nuova condanna della politica di «pacificazione» sostenuta da Mollet e Lacoste.

Si tratta di una vera e propria requisitoria contro la «dichiarazione di intenzioni» con la quale Mollet ha cercato di convincere i Paesi dell'ONU che la Francia vuole la pace in Algeria. Questa requisitoria è firmata da Abdel Aziz, commerciante, Bendib, radiologo, Fares, ex presidente dell'Assemblea algerina, Imalhaiene, ex primo vice presidente del Consiglio generale d'Algeri e Sahli, scrittore, membri del Comitato di aiuto agli studenti algerini che da otto mesi sono in sciopero. «Dopo la "pacificazione", che ha cementato, nella dura prova dell'umiliazione e delle lacrime, l'unità del popolo algerino, ecco la dichiarazione teletrasmessa, vero diluvio di intenzioni contraddittorie, destinate soprattutto a impressionare l'ONU, non al corrente delle dure e tragiche realtà algerine. Il signor presidente del Consiglio offre la cessazione delle ostilità a quelli che si battono, cioè all'Armata di liberazione nazionale, escludendo tutte le rivendicazioni politiche.... chiede in altre parole ai patrioti algerini di capitolare senza condizioni. I tentativi disperati di un colonialismo moribondo non intaccheranno la volontà della nostra nazione. Il popolo algerino saprà difendere la sua unità e il suo ideale nazionale contro la politica di forza condotta dal governo francese. Conformemente alla Carta delle Nazioni Unite il popolo algerino ha il diritto di reclamare il riconoscimento della sua indipendenza».

Da New York si apprende intanto che il rappresentante ufficiale all'ONU del Fronte nazionale di liberazione algerino ha presentato alla commissione politica delle Nazioni Unite un altro «memorandum» nel quale, fra l'altro, è precisato che «la maggior parte delle armi impiegate dai nazionalisti algerini sono state prese all'esercito francese il che spiega, del resto, come l'armamento delle forze algerine sia essenzialmente del tipo assegnato alle forze della NATO».

AUGUSTO PANCALDI

La RAF scagliata contro lo Yemen
L'Egitto nazionalizza le banche straniere

Si attende un passo yemenita alle Nazioni Unite - La questione del protettorato di Aden

CAIRO — Profughi egiziani rientrano a El Arish evacuata dagli israeliani (Telefoto)

IL CAIRO, 16. — La situazione alla frontiera tra lo Yemen e il protettorato di Aden permane grave. L'ambasciatore yemenita al Cairo, Abou Taleb, in una dichiarazione ripresa dalla radio egiziana, ha detto che «poiché la situazione dello Yemen è peggiorata, esso ha chiesto l'aiuto di volontari originari dei paesi arabi». Il diplomatico yemenita ha comunicato anche che il numero dei volontari arruolati sinora ammonta a seimila. Sempre nella giornata di ieri, Taleb si è incontrato nuovamente con l'ambasciatore dell'Unione sovietica in Egitto Kissiliev col quale, secondo la radio egiziana, ha discusso «gli ultimi particolari dell'aggressione britannica».

La richiesta di volontari da parte del governo dello Yemen va messa in relazione con una intensificazione degli attacchi inglesi alle frontiere del piccolo paese arabo. Proprio oggi, due comunicati ufficiali, l'uno yemenita e l'altro britannico, danno notizia di violenti combattimenti in corso lungo la frontiera col protettorato di Aden. L'ambasciata dello Yemen a Londra annuncia un attacco in forze di truppe britanniche contro il centro abitato di Harib, città «disarmata» posta in territorio yemenita. L'attacco è stato preceduto fin da sabato e domenica da bombardamenti e mitragliamenti aerei contro i centri vicini di Al Abu Altahif, di Al Manwa e di Najd. Ad esso hanno preso parte alcuni mezzi corazzati. Un forte è rimasto distrutto e diverse case incendiate.

Si attende, intanto, un passo del governo dello Yemen presso l'ONU. In questo senso si è espresso il delegato yemenita Tawfik Shamady, il quale, parlando oggi dinnanzi al Consiglio di tutela ha dichiarato di sperare che venga raggiunta una soluzione amichevole, ma che se ciò non avverrà il suo paese dovrà sottoporre l'intera questione alle Nazioni Unite. Shamady ha illustrato anche la posizione e gli obbiettivi dello Yemen, affermando che Aden costituisce «una parte integrante dello Yemen» e che la Gran Bretagna ha preso possesso di Aden in base ad un «dubbio trattato» concluso anni or sono attraverso «manovre diplomatiche ed intimidazioni».

Gli interessi economici degli imperialisti nel Medio Oriente, proprio in questi giorni, stanno subendo un nuovo, gravissimo colpo ad opera del governo egiziano, il quale ha deciso di nazionalizzare le banche e le compagnie di assicurazione straniere poste sul proprio territorio. Il provvedimento, ha dichiarato il governo del Cairo, è di immediata attuazione per quanto riguarda gli istituti finanziari e assicurativi francesi, inglesi e australiani. Le altre banche e compagnie hanno cinque anni di tempo, ma gli istituti di credito francesi e inglesi erano quelli che si occupavano di gran parte delle transazioni interne ed estere.

La notizia del nuovo provvedimento egiziano è giunta nelle capitali francese e inglese come una doccia fredda. Le prime reazioni degli ambienti politici di Parigi indicano che la Francia non riconoscerà la decisione del governo del Cairo, appigliandosi al pretesto che l'indennizzo previsto dal decreto di nazionalizzazione non è stato versato.

Entro il 22 gli israeliani si ritireranno dal Sinai

IL CAIRO, 16. — Un portavoce israeliano ha annunciato all'ONU che le truppe di aggressione del suo paese saranno ritirate dalla penisola del Sinai entro il 22 gennaio.

Gli occupanti rimarranno ancora, per il momento, nella striscia di Gaza.

UN ALTRO DELITTO DELLA GIOVENTU' BRUCIATA

Due giovinastri gli assassini degli amanti di Saint Cloud

Gli autori del crimine scoperti per puro caso ed arrestati

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, 16. — Il caso, un caso rarissimo e forse unico negli annali della polizia criminale, ha permesso l'arresto quasi simultaneo degli uccisori di Joseph Tarago e Nicole Deroué, trovati assassinati — come si ricorderà — il 21 dicembre scorso nel «Viale della Felicità» del parco di Saint Cloud.

Si tratta di due giovani, Jacques Sermeus e Jean Claude Vivier, rispettivamente di diciannove e venti anni, appartenenti a quella «gioventù bruciata» che ha già riempito le cronache giudiziarie dei più incredibili misfatti.

Questa mattina, verso le undici, Jean Claude Vivier si presentava al proprietario di un negozio di apparecchi radiofonici dichiarando di essere incaricato del ritiro di un televisore da parte di un cliente della ditta. Insospettito dall'aspetto poco rassicurante del giovane, il proprietario avvertiva la polizia. Due commissari, giunti immediatamente sul luogo e perquisito il Vivier, gli trovavano addosso il libretto di circolazione di Nicole Deroué, una pistola calibro 7,65 (la stessa ch'era servita a finire i due giovani sventurati), quattro caricatori e la placca di immatricolazione della vettura di Nicole.

Quasi alla stessa ora dello arresto di Jean Claude Vivier, uno sconosciuto si presentava alla polizia per consegnare una pistola di provenienza sospetta. L'uomo, che ha voluto mantenere lo incognito, dichiarava che la arma gli era stata consegnata dalla signora Sermeus con lo incarico di farla sparire.

Recatisi all'alloggio della donna, gli agenti apprendevano che la pistola in questione era di proprietà del di lei figlio Jacques, il quale aveva manifestato più volte l'intenzione di sbarazzarsene.

L'arresto di Jacques e la sua confessione erano immediate. «Sono stato io — ha dichiarato Serrueus che, in compagnia di Vivier, a quanto sembra, aveva già effettuato numerose aggressioni — a sparare. Per quattro volte ho mirato sulla coppia che stava all'interno della macchina a leggere un libro. Poi abbiamo estratto i corpi dalla macchina e Vivier m'ha detto che la ragazza era ancora viva. Gli ho lasciato sparare il colpo di grazia».

A. P.

VOGLIONO TORNARE NEL LORO PAESE

Duecento ungheresi fuggono dalla Francia

MONACO (Germ.), 16. — E' transitato stanotte per Monaco di Baviera l'«Orient Express» Parigi-Vienna, con a bordo circa 200 profughi ungheresi diretti — secondo quanto hanno detto le autorità della Germania Ovest — «verso il confine del loro Paese». Gli ungheresi hanno abbandonato la Francia, dove erano stati accolti nel modo più ostile.

Da qualche tempo, e in sempre maggior numero, gli ungheresi emigrati in Francia passavano clandestinamente la frontiera con la Germania, iniziando così il viaggio di ritorno verso la patria, da cui si erano allontanati in seguito allo scoppio dei gravi avvenimenti dell'autunno scorso. Le fughe erano provocate non solo da comprensibili motivi sentimentali, ma anche dal timore di essere forzosamente costretti ad arruolarsi nella Legione Straniera (è questo, infatti, un trattamento che la polizia francese ama riservare agli stranieri che si trovano più o meno irregolarmente sul territorio della Quarta Repubblica).

Per le stesse ragioni, i duecento profughi hanno chiesto apertamente di essere rimpatriati. Ma già le autorità tedesco-occidentali ed austriache hanno cominciato a manovrare per impedire che gli ungheresi compiano l'ultimo passo, ritornando in Patria. Funzionari bavaresi hanno infatti dichiarato che «indagini sono in corso per accertare se i profughi intendono rientrare effettivamente in Ungheria, o se il loro scopo è soltanto quello di lasciare la Francia».

La D.C. e i patti agrari

(continuazione dalla 1. pag.)

Bucciarelli Ducci e Russo, da cui è uscita la decisione di favorire un prolungamento del dibattito parlamentare e comunque un rinvio delle votazioni sugli articoli della «controriforma» governativa, in attesa del congresso del PSI. E' in pari tempo confermato che, per raggiungere questo compromesso, i socialdemocratici hanno tolto il veto da essi posto alla candidatura di Togni a ministro delle partecipazioni statali. Solo per salvare la faccia, il gruppo del PSDI riproporrebbe oggi in una sua riunione la candidatura di La Malfa. Ma la nomina di Togni a questa carica verrebbe annunciata martedì da Segni al Senato. E' evidente che ciò sposta a destra l'equilibrio del governo, e snatura le funzioni per le quali il nuovo ministero era stato creato.

Da Londra è giunta infine notizia che il segretario del Labour Party, Morgan Philips, presenzierà al congresso nazionale del PSI, in qualità di osservatore dell'internazionale socialdemocratica. Non prenderà la parola al congresso, quindi, ma è evidente che profitterà dell'occasione per svolgere quella «missione esplorativa» per l'unificazione socialista che già venne progettata dopo il viaggio romano di Commin, ma che finora non si era concretata avendola Saragat sconsigliata.

La seduta alla Camera

(continuazione dalla 1. pag.)

conte Gaetani, dirigente della Confagricoltura, uno dei maggiori proprietari terrieri, affermò, nel corso di una riunione di agricoltori, che la giusta causa non sarebbe passata «costi quel che costi». Atteggiamento drastico, come si vede, ma noi sappiamo — ha detto con forza l'oratore — che la giusta causa finirà per passare, perchè con forza si batteranno per essa le masse contadine italiane.

Sono stati ora mobilitati tecnici e giuristi della borghesia agraria per orchestrare una campagna contro la giusta causa permanente: per dimostrare che essa porterebbe un danno al nostro Paese, che sarebbe incostituzionale, e altre amenità del genere. La giusta causa permanente non c'è mai stata, in Italia, eppure nelle campagne, c'è una endemica crisi: quindi, non si può sostenere che sarebbe essa a nuocere all'agricoltura. La giusta causa sarebbe incostituzionale perche ferirebbe il diritto alla proprietà: ma il diritto alla proprietà, nella nostra Costituzione, ha un preciso contenuto sociale ed è sottoposto a vincoli che lo obbligano a rivolgersi verso la risoluzione delle esigenze sociali. E la libertà nelle contrattazioni potrà esservi, inoltre, solo se si assicura la parità tra le due parti, parità che oggi certo non c'è tra agricoltore e lavoratore della terra, mentre si raggiungerà dando al contadino la certezza della stabilità sul fondo. Altre parti si schierano contro la giusta causa affermando che è necessario lasciare la formulazione dei contratti al libero gioco sindacale: è singolare che questa proposta venga proprio da chi dimostra di apprezzare ben poco i grandi movimenti rivendicativi delle grandi masse. Altri ancora dicono che, col difendere la giusta causa, noi comunisti ci mostriamo avversari del consolidamento della proprietà: è vero il contrario: noi comunisti, proprio attraverso la giusta causa permanente, facilitiamo l'accesso alla proprietà del contadino, così come è sancito nella Costituzione. Noi siamo per la piccola proprietà coltivatrice, siamo per dare la terra a chi la lavora.

Si dice oggi — ha rilevato Gullo, avviandosi alla conclusione — che Segni voglia porre la fiducia sulla legge. Ciò non è incostituzionale, ma estremamente indicativo: Segni pone la fiducia sulla giusta causa permanente per vincolare i deputati del suo gruppo e della coalizione governativa: se essi fossero lasciati liberi, la giusta causa passerebbe. Ma Segni vuole sperimentare la saldezza della formula centrista: e questo esperimento egli vuole farlo sulla pelle dei contadini italiani, dei contadini della mia Calabria e della sua Sardegna! Nel 1950 una larga maggioranza, formata dai comunisti ai democristiani, approvò proprio un progetto Segni, che allora conteneva il principio della giusta causa e che poi non divenne operante per la fine della legislatura. Perche oggi volete spezzare questa maggioranza per dei miseri giochi politici, per tenere in piedi il traballante quadripartito? I comunisti si batteranno perche questo non avvenga, perchè la Camera non tradisca i contadini italiani. *(Vivi applausi a sinistra. Congratulazioni).*

Subito dopo si è avuto un lampante esempio dell'imbarazzo esistente nel campo della maggioranza: nessun oratore democristiano, socialdemocratico, repubblicano, liberale, intendeva prendere la parola: e, infine, è toccato al democristiano FUMAGALLI il farlo, «designato all'ultimo momento», com'egli stesso ha rilevato con evidente irritazione, all'inizio del suo discorso. Ancora, egli stesso ha affermato di voler trattare solo alcuni elementi giuridici (e così ha fatto) del progetto, di cui non poteva entrare nel merito «perche non di mia competenza». Comunque egli si è detto d'accordo con i principii informatori della legge «che sono quanto di meglio si potesse fare».

Quando si aspettava che l'atteggiamento dei vari gruppi venisse precisato in modo chiaro da altri oratori, si è visto, invece, che la situazione precedente permaneva: nessuno intendeva iscriversi a parlare. Sono perciò intervenuti nel dibattito altri due oratori comunisti: BARDINI e BARBIERI, i quali non hanno mancato di rilevare il significato politico di tanta assenza. Bardini ha poi proseguito ricordando che la materia dei contratti agrari dal 1948 ad oggi ha subito un allarmante fenomeno involutivo: nel 1950 la Camera approvava il principio della giusta causa permanente; oggi lo stesso Segni presenta un progetto che l'affossa.

Questo progetto contraddice — come è stato ampiamente documentato in diverse occasioni — uno dei principii costantemente ribaditi dal programma politico della democrazia cristiana e ciò nonostante che, in ripetuti convegni e congressi sindacali, svoltisi negli anni scorsi, mezzadri e coltivatori diretti aderenti alla d.c. o a organizzazioni sindacali di questa ispirazione abbiano sottolineato la necessità, per il governo, di sostituire alle demagogiche promesse una politica concreta, diretta a rimuovere la crisi in atto nelle campagne e a sancire irrevocabilmente il principio della giusta causa permanente. Ci si trova invece di fronte, oggi, un disegno di legge che nei suoi fondamentali articoli rivela lo sforzo che è stato fatto dal partito di maggioranza per ignorare la voce dei contadini e per mascherare il fatto che sono stati tenuti presenti solo gli interessi dei grandi agrari. Le condizioni dei contadini italiani sono andate peggiorando di anno in anno e con esse è andata decadendo la agricoltura nazionale. Oggi, l'agricoltura italiana occupa, in campo europeo, uno dei posti più arretrati per quanto concerne l'impiego dei fertilizzanti, delle sementi selezionate e dei mezzi meccanici. La verità è che i dirigenti della d.c. hanno capitolato di fronte alle pretese reazionarie dei ceti più retrivi della nostra società. Essi hanno così irriso alla volontà di coloro che li hanno eletti. Questo è inaccettabile: le condizioni indispensabili per allargare il mercato, per aprire nuove fonti di lavoro, per ridare vitalità all'agricoltura italiana sono la rottura della grande proprietà terriera, una giusta regolamentazione nei patti agrari, la trasformazione dei rapporti economici e sociali nelle campagne. Non una virgola, perciò, deve essere toccata al vecchio progetto Segni, fatto proprio dalle sinistre. La dc deve dire chiaramente — e altrettanto devono fare i socialdemocratici — se è dalla parte dei contadini o da quella dei padroni.

Il compagno Barbieri ha svolto, dal canto suo, esclusivamente le questioni riguardanti la mezzadria, istituto che è largamente applicato in Italia e soprattutto in Toscana (delle 5.666 fattorie esistenti nell'Italia centrale, ben 4.121 sono in Toscana). Un numero rilevante di mezzadrie esiste inoltre in Emilia: 50 mila sono quelle esistenti nel Veneto. Barbieri ha tracciato una dettagliata vicenda storica dello sviluppo della agricoltura in Toscana, dalla sua nascita fino ad oggi (da quando, cioè, i grandi mercanti fiorentini investirono enormi capitali nell'agricoltura): e delle lotte che lo sviluppo delle questioni della terra portò in quelle terre, la costituzione delle prime leghe, i vari congressi e convegni di contadini, nei quali fu posta in discussione la necessità di modifiche dei contratti (riparto, stabilità sul fondo, regalie, ecc.) e lo stesso istituto della mezzadria. Subito dopo la guerra una commissione della Costituente riconobbe il regresso nelle campagne condotte a mezzadria, dovuto all'assenteismo del proprietario e alla insicurezza della permanenza del contadino sul fondo. Ne consiglio non la soppressione, ma sostanziali modifiche che garantissero l'attaccamento e la sicurezza del contadino al podere.

Da allora, invece, la situazione nelle nostre campagne è andata sempre peggiorando: oggi in Toscana esiste solo un trattore ogni cento ettari di terra: l'incremento della meccanizzazione è minore nelle regioni ove vige la mezzadria, rispetto al Nord e al Sud. Il disinteresse del padrone e la mancanza degli investimenti (macchine, piante, concimi, case, ecc.) e particolarmente in questo ultimo anno gli enormi danni del gelo, inducono la famiglia colonica a cercare un lavoro altrove, specialmente per i figli giovani. Tipica a questo proposito la situazione della montagna, ove, su 18 comuni studiati, nel Mugello, i poderi abbandonati sono 442. Ma l'esodo oggi si estende dalla montagna al colle e perfino al piano, poiche i contadini non hanno possibilità di vita dignitosa. Il padrone che un tempo osteggiava l'invio dei figli del mezzadro al lavoro fuori del podere, oggi lo incoraggia, perche i giovani sono i più preparati per contestargli gli addebiti arbitrari e ogni eventuale manchevolezza. Ben tremila sono, proprio per questi motivi, i poderi abbandonati nella sola provincia di Firenze!

La situazione attuale richiede perciò seri provvedimenti: ma questi debbono andare a favore dell'agricoltura nel suo insieme, e non già del proprietario, com'è invece attualmente.

L'Italia — ha concluso il compagno Barbieri — sconta oggi la mancata rivoluzione agraria del Risorgimento. La dc aveva compreso che occorreva dare una soluzione a questo problema e il progetto presentato nel 1950 da Segni teneva conto di ciò: ma dopo secoli di attesa dei contadini e decenni di durissime, sanguinose lotte, oggi non si presenta ai lavoratori della terra una riforma, bensì una controriforma, che tradisce la loro attesa e che non porta progresso e libertà nelle campagne. I contadini sapranno tener conto di ciò

ALFREDO REICHLIN, direttore
Luca Pavolini, direttore resp.
Iscritto al n. 5436 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 3 novembre 1956
L'Unità autorizzazione a giornale murale n. 4903 del 4 gennaio 1956
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. Via dei Taurini, 19 — Roma